

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo

Vicedirettore

Vincenzo Ruggiero Perrino



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it
direzione@senecio.it

Napoli, 2026

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

IL PLATONISMO DI LEOPARDI

di Gianni Giolo

Il 1823 è l'anno in cui Leopardi scopre il pensiero di Platone, "l'anno – come dice il Timpanaro – del grande interesse per Platone". È di quest'anno il noto pensiero dello *Zibaldone* (3245): "Fra gli antichi Platone, il più profondo, più vasto, più sublime filosofo di tutti essi antichi che ardì concepire un sistema il quale abbracciasse tutta l'esistenza, e rendesse ragione di tutta la natura, fu nel suo stile nelle sue invenzioni ecc. così poeta come tutti sanno". Platonica è la teoria dell'essenza poetica della natura e della conseguente superiorità conoscitiva dell'immaginazione e della sensibilità rispetto alla pura ragione. La critica invece distingue in Leopardi un antiplatonismo ideologico da un platonismo poetico. Ma come si fa a contrapporre l'aspetto ideologico o intellettuale all'aspetto poetico – osserva Mario Andrea Rigoni nel libro *Il pensiero di Leopardi* (pubblicato nel 2020) – se il poeta conosce proprio attraverso l'immaginazione poetica? È dunque evidente che, se esiste un platonismo delle forme, esso impegnerà anche il piano del pensiero (sull'esistenza di un Leopardi platonico o neoplatonico si veda il saggio di Vincenzo Cilento *Leopardi e l'antico*). L'interesse del recanatese per Platone non è solo poetico ma anche filosofico. Il materialismo del Leopardi respinge naturalmente l'esistenza delle idee platoniche, ciononostante egli canta sul piano poetico quelle idee cui non crede e le esalta come "un sogno di Platone" (*Zib.* 154-155) e nota che "distrutte le forme platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio" (*Zib.* 1342). Leopardi applica questo pensiero alla canzone *Alla sua donna*, un "inno alla "donna che non si trova", inno che si ispira al concetto che soltanto l'Idea platonica, se esistesse, renderebbe divinamente belli e felici questo "arido suolo" (v. 18) e questa "funerea vita" (v. 49). Le idee platoniche sono irrinunciabili come lo sono le illusioni. Può il poeta rinunciare alle illusioni? Non diceva nello *Zibaldone* (1715) che "le illusioni non possono essere condannate, spregiate, perseguitate"? Non aveva forse cantato un anno prima il mito impossibile dell'età dell'oro nella canzone *Alla primavera* e nell'*Inno ai Patriarchi*? *Alla sua donna* è da riconnettere a *Il pensiero dominante*, un canto assai più tardo, composto fra il '31 e il '35, che ha per tema l'amore sfortunato del poeta per Fanny Targioni Tozzetti che ispirò il "ciclo di Aspasia". Quest'ultimo rappresenta non solo la delusione del poeta sul piano individuale ma anche il fallimento dell'Idea stessa dell'amore: *Ahi finalmente un sogno / in molta parte onde s'abbella il vero / sei tu, dolce pensiero: / sogno e palese error*. In questa lirica si esprime il concetto che l'amore resiste, sino alla morte, al Vero, concetto ribadito alla fine della *Storia del genere umano*, che evidenzia come l'Amore sia stato mandato da Giove "compassionando alla nostra infelicità", per "racconsolare in tanto travaglio l'umana progenie". Un brano – come nota Cesare Galimberti – di chiara ascendenza platonica. Ne *Il pensiero dominante* si contrappone, come nella canzone *Alla sua donna*, il cielo alla

terra, i sogni degli immortali agli umani affanni e alla vita mortal. La donna è opposta all'Idea, ma nello stesso tempo se ne identifica, perché è la vera e unica ragione che muove gli amanti. Il poeta scrive in *Aspasia*: “Vagheggia / il piagato mortal quindi la figlia / della sua mente, l'amorosa idea, / che gran parte d'Olimpo in sé racchiude, / tutta al volto ai costumi alla favella / pari alla donna che il rapito amante / vagheggiare ed amar confuso estima (vv. 37-43). L'impossibilità dell'amore ridotto a cara larva (v. 73), i toni funerei del canto (è morta del v. 70), sepolcro del v. 79) manifestano la morte dell'Idea e ripropongono il nesso di amore e morte, come il poeta confessa nell'omonimo canto dello stesso ciclo (la stessa opposizione ritorna nell'ode *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima* composta tra il '31 e il '35). Il *ver* (v. 44) della canzone *Alla sua donna* è ancora inteso in senso platonico (*E potess'io, / nel secol tetro e in questo aer nefando / l'alta specie serbar; che dell'imgo, / poi che del ver m'è tolto, assai m'appago*), mentre nel *Pensiero dominante* (vv. 109, 114, 115) (*Ahi finalmente un sogno / in molta parte onde s'abbella il vero / sei tu dolce pensiero: / sogno e palese error*) rappresenta la triste realtà del mondo (*mondo sciocco* del v. 38 e *mondo inetto* del v. 48) e l'Idea platonica diventa un'apparenza e un fantasma. “Ma questa apparenza, questo sogno, questo *palese error* – nota Rigoni – è l'unico che sia dotato di natura divina, l'unico che appartenga ai sogni degli immortali (vv. 107-108): *Ma di natura, / infra i leggiadri errori, / divina sei* (vv. 111-113). L'Idea platonica in Leopardi è dunque un *errore divino* che penetra e scuote la vita umana fin dal profondo. Il mondo è *sciocco*, è *inetto* e, come scrive il poeta nella lettera al fratello Carlo, *non fatto* per lui (*Epistolario*, vol. I, p. 566). Un Leopardi splendido cantore delle Idee platoniche e, per usare un termine di Rousseau, di *chimere*. Degna di ammirazione la lettera di quest'ultimo del 26 gennaio 1776: “In questo mondo il paese delle chimere è il solo degno di essere abitato, e tale è il nulla delle cose umane, che tranne l'essere che esiste per sé stesso, non c'è niente di bello tranne ciò che esiste”. Il poeta copiò questo pensiero nello *Zibaldone* del 7 maggio 1829. *Chimere*, come osserva Piero Citati, nel suo libro *Leopardi* (p. 173), *parola e idea carissima a Leopardi*.